

II. — MEMORIE E RELAZIONI

A. — ITINERARIO IN ETIOPIA (1885)

del dott. CESARE NERAZZINI, medico di 1^a classe nella R. Marina (1)

(con una carta-itinerario).

(continuazione e fine).

AREG MARIAM-MARIAM HOA. — *Chilometri 36. Ore di marcia 7.*

Al mattino seguente ci ponemmo in marcia prestissimo e per una buona strada; vedevamo sulla nostra sinistra all'orizzonte le più alte cime montagnose dell'altopiano di Belesa e dinanzi a noi i monti di Ambaciara. Dominavamo l'orizzonte più dal lato di Belesa che da quello di Gondar, giacchè la nostra marcia si faceva lungo il versante del Menna. Il terreno non era molto accidentato, ma però solcato frequentemente da qualche piccolo torrente, che trovammo sempre privo di acqua. Anche le erbe eran aride e secche, la terra rotta da crepacci e avida, come suol dirsi, di acqua. Tutta quella regione durante le ore meridiane deve essere abbastanza calda, giacchè per quanto spirasse una brezza di tramontana, che in tali mesi dell'anno soffia periodicamente nelle più calde ore della giornata, pure nei momenti di calma sentivamo con molestia la sferza dei raggi solari. Ma la nostra marcia procedeva benissimo, non incontrando mai quelle difficoltà di terreno che tanto affaticano uomini ed animali: il passo dei nostri muli era più rapido e sicuro, giacchè la terra era ben battuta, nè si trovavano disuguaglianze per roccie o per sassi sciolti, come generalmente si riscontra

(1) Vedi BOLLETTINO, dicembre 1889, pag. 968; gennaio 1890, pag. 54.

nelle strade che seguono il letto di torrenti o di fiumi. Con pochi lavori manuali tutta questa vasta e fertile regione potrebbe essere percorsa da tutte le armi di un esercito europeo, e ciò tanto più facilmente, quanto si è più vicini all'ampia pianura di Dembea e alle strade di comunicazione che si hanno fra l'Abissinia e il Galabat per la vallata di Celga.

Da tutto questo lato S.-O. l'Abissinia non ha per sua difesa quelle naturali barriere, che la rendono sicura dalla parte del mare; nè fiumi importanti, nè alte montagne chiudono quell'ampia porta che si apre tra la parte S. degli Uogherà e le sponde del Lago Tsana per un percorso di oltre 60 miglia: e la debolezza di quel lato, per quanto neutralizzata dalla continua presenza in quella regione di eserciti potenti, pur non ostante non esclude la possibilità di attacchi violenti per parte dei Dervish, come è occorso in questi ultimi tempi, quando tutto l'esercito abissino si era raccolto contro di noi nel Hamazen. L'altopiano che percorrevamo all'altezza di Gondar ha le sue linee di dislivello molto irregolari; giacchè, mentre alcuni torrenti si precipitano a oriente per raggiungere il Fiume Menna e versarsi nel Tacazzè, altri invece con direzione S. e S.-O. vanno a formare il Fiume Gumara, che si versa nel Lago Tsana. Il terreno in questo punto è molto accidentato, e noi che eravamo diretti a Mariam Hoa, nell'allontanarci un poco dalla strada per cercare un accampamento, dove l'acqua fosse sufficiente ai nostri bisogni, perdemmo la buona direzione e ci accampammo nel fondo di una valle, dove l'acqua invece era scarsissima. E ci recò un certo danno quell'errore di rotta, giacchè il torrente di Mariam Hoa, che nato dalla montagna di Belessen si getta poi nel Fiume Maghesh per scendere al Lago Tsana, ha fama di avere un'acqua corrente e limpida, e appunto per queste sue qualità si chiama « Acqua di Maria », in omaggio a una chiesa edificata sulla montagna, sacra alla Vergine Maria. Debbo però dire che la secchezza della stagione era eccezionale, giacchè ritardavano ancora i primi segni della stagione delle piogge o piccolo *kerempt*; quindi tutti i corsi d'acqua erano all'asciutto, e quei pochi tratti di fiume dove si trovava ancora dell'acqua quasi stagnante, erano affollati da armenti che si aggiravano per quelle valli in cerca di beveraggi, e l'acqua che ci era dato di poter raccogliere era più che altro una soluzione di fango, se non di peggiori elementi. Dal punto del nostro accampamento l'orizzonte era poco spazioso, perchè situato in una bassa valle circonscritta dai contrafforti dell'altopiano di Ambaciarà. Anche in questa marcia avevamo percorso senza fatica 36 chilometri in circa 7 ore.

MARIAM HOA-AMBACIARÀ. — *Chilometri 26. Ore di marcia 5.*

Partiti dal nostro accampamento, vagammo per quasi un'ora rimontando senza alcuna traccia di sentiero una valle, prima di raggiungere la vera strada.

Il terreno è molto accidentato e irregolare a cagione, al solito, della grande irregolarità nel decorso delle acque, le quali muovendo da un medesimo nodo di alture seguono poi direzioni diversissime e assolutamente opposte.

È questa la ragione per la quale non trovandosi alla massima elevazione dell'altopiano, si perde con facilità l'orientamento, come per un certo tratto di tempo ci accadde.

Guadagnato di nuovo l'altopiano, la strada scende sul letto del Fiume Gumara a sponde amenissime, perchè ricoperte di ricca verdura ed ombreggiate da alberi altissimi e ricchi di fogliame.

Percorse poche miglia, si entra in un vasto pianoro e, giunti appena alla maggiore altezza del medesimo, si comincia a scoprire tutto il panorama di Gondar, che rimane quasi alle spalle o sul lato destro della via che si percorre.

A occhio nudo si scorgono benissimo i dettagli della città, che tale può dirsi, giacchè ne conserva tutte le apparenze: con una buona lente si vedono molte chiese ombreggiate da alberi secolari; e ciò che maggiormente sorprende, in un paese dove le costruzioni sono tanto lontane dal tipo europeo, è la vista di ruderi dei vecchi castelli e delle antiche mura con torri, costruiti al tempo della spedizione portoghese; tantochè solo questa città può dirsi che meriti un tal nome, fra tutte le altre che sorgono in Abissinia. Per quanto Gondar sia costruita sopra un'alta collina e resti a una certa elevatezza di fronte alla pianura di Dembea, pure, osservandola dal luogo dove noi eravamo, sembrava molto in basso e posata sopra un terreno appena ondulato, abbastanza sterile e nudo tutto all'intorno.

Credo che poche regioni dell'Etiopia rammentino tante guerre e tante stragi, quanto tutto il paese circostante a Gondar, essendo stata questa provincia la sede prediletta degli Imperatori, il teatro di guerre accanite fra l'elemento cristiano e l'elemento musulmano, e, quel che è peggio, il più desolato campo di guerre e gare intestine per lungo volgere di anni.

L'altopiano da noi percorso, coperto per la massima parte da grossi alberi, si avvanza verso S., ed appena perduto il panorama di Gondar, dà luogo ad un altro spettacolo, ancora più grandioso ed imponente, il

panorama cioè della pianura di Dembéa, con la vista graziosissima delle acque azzurre del Lago Tsana.

Il lago resta visibile per molta parte della sua estensione, giacchè l'altopiano si affaccia fino al bacino del lago, come un ampio terrazzo, a un'altezza molto maggiore di quello.

A parte le favorevoli posizioni di questa altura, come luogo adatto a rinfrancare lo spirito con un superbo spettacolo visuale, l'altopiano domina perfettamente la grande strada che pone in comunicazione Metegma (1), ossia la capitale del Galabat, con l'Abissinia; domina per la stessa ragione la grande via, che partendo da Celga, nella provincia di Dembea, si connette, costeggiando il Lago Tsana, col Beghemeder e va direttamente a Debra Tabor; e domina tutto il territorio sottoposto a Gondar. Tali condizioni topografiche danno ai contrafforti e all'altopiano di Ambacià un'importanza strategica di primo ordine, importanza che il Re Giovanni sapeva apprezzare convenientemente, tanto più che l'altopiano di Ambacià, propriamente detto, è sempre ricco di acqua buona e corrente, per cui, anche nelle stagioni più secche, si può in quella regione sopperire ai bisogni di un esercito e di numerosi quadrupedi.

La strada scende da questo primo altopiano per traversare il letto di un piccolo torrente, che lambisce la montagna di Ambacià; quindi sale di nuovo, lasciando dietro di sé la catena dei Belessen. La salita di Ambacià è abbastanza lunga, ma comoda e facile; l'altopiano è poco regolare ed ha una lieve inclinazione verso E., tantochè le acque non volgono verso il Lago Tsana, ma scendono alla pianura di Belesa, per riunirsi a quei corsi molteplici che si gettano poi nel Tacazzè; mentre a poche miglia a O. di Ambacià, giunti proprio al più alto livello di quel pianoro, il terreno s'inclina verso il bacino del Lago Tsana e le acque volgono il loro corso in quella direzione. Tutto il terreno è coltivato a prati e a pasture e dal lato che guarda i sottostanti piani di Belesa è molto boschivo: l'acqua corre limpidissima e abbondante per diversi rivi, con sponde ricoperte di graziosa verdura. Appena entrati nell'altopiano di Ambacià, si osservano alcuni monticelli per la massima parte spogli di alberi, e che emergono di qualche centinaio di metri dal livello comune. Il più isolato di questi coni, e quello che ha maggiore altezza sugli altri, era fissato per la residenza reale. Tutto biancheggiava di tende e formicolava di piccole capanne o *tucul*, ogni sentiero riboccava di soldati a piedi e a cavallo e tutto accennava alla più grande animazione. La tenda del Negus e due grandi *tucul* per la sua residenza erano piantati nel punto più culminante del

(1) A questa città si dà anche il nome di Metemmeh, Metemma, ecc..

monte ed intorno stavano accampati i soldati della sua guardia: un grande recinto in muro a secco chiudeva lo spazio riservato alla dimora dell'Imperatore, e in linea più eccentrica a quel recinto una grande *zeriba* ne limitava l'accesso. Gli altri Capi ed i Ras erano accampati a varie distanze, per cui l'insieme dell'accampamento prendeva grandissima estensione. Dietro il recinto di pietra, e proprio tutt' all' intorno della residenza del Negus, erano in batteria otto pezzi di artiglieria da campagna, disposti in modo che avevano campo di tiro a completo circolo di orizzonte.

A 4 chilometri più a O. del campo reale, cioè verso il Lago Tsana, era accampato il Re del Goggiam, Tecla Haimanot con un piccolo esercito di poco più che 3 mila soldati, fra i quali molti a cavallo: ma la posizione occupata da Re Tecla Haimanot era più bassa di quella tenuta dall'Imperatore e tutte le vie, che dal campo di Tecla Haimanot portavano alla residenza di Re Giovanni, erano sotto il dominio delle artiglierie, che coronavano l'altura ove era piantata la sua tenda.

La natura di questo scritto non mi permette di narrare tutto quanto si riferisce alla nostra permanenza di 20 giorni presso la residenza dell'Imperatore Giovanni. Dirò solo che durante quel tempo cercai per quanto mi fu possibile di prendere cognizione dei terreni circostanti, e dedicai una giornata a una ricognizione del Lago Tsana, osservando tutto il panorama del lago dalle maggiori alture che sono in vicinanza di Amba Mariam, alture che formando un terrazzo prospiciente sul lago, permettono di abbracciarne con la vista la maggiore estensione possibile. Mentre l'estremità N. del lago si perde nelle pianure di Dembea, a S. e ad O. esso rimane chiuso da un'alta catena montagnosa, rappresentata dalle elevate cime delle montagne del Goggiam, le quali rimanevano in gran parte nascoste da grossi nuvoloni, primo annunzio dell'avvicinarsi della stagione piovosa.

Sua Maestà il Re Giovanni discusse molto premurosamente con i suoi Capi la via per il nostro ritorno, dovendo egli conciliare la premura sua con la nostra; quella cioè di portare con la massima sollecitudine le sue risposte al nostro Augusto Sovrano; e di più con il desiderio da noi espresso di visitare la residenza di Macallé e di non percorrere nuovamente e in senso inverso la strada già fatta. Dapprima l'Imperatore accennava all'idea di farci percorrere la strada del Semien; ma il piacere di cose nuove ci fece insistere per una via molto secondaria, traverso tutta la regione di Belesa fino alla confluenza del Tacazzé col Menna, via poco frequentata dagli Abissini stessi, perchè pericolosa per febbri e scarsa di risorse per vettovagliamento, essendo tutta quella

regione pochissimo abitata e con molta scarsità di acqua. L'idea della brevità, e soprattutto il desiderio di percorrere un paese nuovo, non essendo quella strada conosciuta da nessun Europeo prima di noi, anzi figurando tutta quella regione, nella carta del Rohlf, con la denominazione di *terra incognita*, fece raddoppiare le nostre insistenze presso il Negus, e così ottenemmo da lui la desiderata autorizzazione.

AMBACIARÀ-BELESÀ. — *Chilometri 8. Ore di marcia 2.*

Raccolte tutte le notizie possibili sulle condizioni dei luoghi che dovevamo traversare, prendemmo le maggiori cautele per non dover ricorrere che minimamente alle risorse locali, almeno per dieci giorni di marcia, e cercando di subordinare la nostra carovana alle esigenze di due soli fattori, cioè la scarsità dell'acqua per gli accampamenti, e la sollecitudine nel traversare i luoghi di maggiore malsania.

I nostri muli per il lungo riposo e per la bontà dei pascoli di Ambaciara erano tornati in buone forze, e noi avendo inoltre lasciato molte casse alla residenza reale, il carico si era ridotto a minori proporzioni. Anzi potemmo caricarne qualcuno esclusivamente di farina e d'orzo, che con facilità e a buon prezzo avevamo acquistato ai mercati di Ambaciara, e lasciarne 4 o 5 assolutamente scarichi, come riserva nel caso di bisogno per i luoghi più difficili, precauzione che dovrebbe sempre esser presa organizzando una carovana per quei paesi.

Avevamo con noi 10 bovi da macellare, avanzo delle provviste che l'Imperatore ci donava durante la nostra residenza al suo campo, e che dovevano formare la base della nostra alimentazione nei luoghi più deserti. Onde evitare di bere durante il viaggio la sola acqua, e molto probabilmente corrotta, dovemmo ricorrere all'acquisto di qualche bottiglia di assenzio, unica sostanza alcoolica che facilmente si può acquistare nei mercati di Abissinia: liquore che porta, è vero, il nome di assenzio, ma che veramente ignoro di quali sostanze sia composto, e con quale confidenza possa essere usato, giudicandolo dal prezzo a cui si può comprare. Questo assenzio si fabbrica generalmente da commercianti greci in Alessandria d'Egitto e costituisce uno dei maggiori articoli d'importazione che da Massaua passano in Abissinia.

Se all'accampamento del Re in Ambaciara si potevano acquistare con un tallero anche tre bottiglie di quel liquore, io m'immagino quello che una bottiglia debba costare a Massaua, e giustamente ne desumo i criteri per giudicare sulla qualità di questo genere di bevanda, a cui pur troppo dovemmo ricorrere per assoluta necessità.

Così preparati al nostro nuovo viaggio, e con una buona scorta di soldati, che l'Imperatore ordinò ci accompagnassero fino alla residenza di Ras Alula, lasciammo Ambaciara nello stesso giorno in cui l'esercito del Negus faceva tutti i suoi preparativi di partenza per Debra Tabor. Percorremmo per un certo tratto l'altopiano di Ambaciara, che ha una regolare e dolce pendenza verso levante; e in tutto quel percorso trovammo rigagnoli d'acqua buona e corrente, con ottimi prati, dove pascolavano i molti cavalli e muli dell'esercito reale.

Tutto ad un tratto, e sulla via da noi percorsa, l'altopiano si arresta, e scende quasi a picco nella sottostante pianura di Belesa. Quella discesa non è molto lunga, ma assai precipitosa, girando con difficile sentiero il dorso della montagna, dove non solo il passo è scabroso per l'asperità della roccia, ma per i molti alberi e per le piante che s'intrecciano insieme e che rendono anche più incomoda la via. I muli carichi malamente si aggirano nelle sinuosità della strada e soprattutto rimangono impediti dai rami degli alberi: è questo un segno evidente che quella via non è stata mai percorsa nè dall'Imperatore nè da qualche Ras importante, perchè allora la mano dell'uomo avrebbe rimossi quei naturali ostacoli per rendere meno imbarazzante il passo al Sovrano.

Dopo circa un'ora di discesa si arriva sul letto di un torrente, che raccoglie tutte le acque del versante orientale dei monti di Ambaciara per portarla al Tacazzé: il torrente è quasi asciutto e le sue sponde sono coperte di grossi alberi, specialmente di tamarischi e di sicomori. Passato quel corso d'acqua, si procede addossati a una catena di monti alla cui base corre sempre il sentiero, proseguendo per una vasta pianura appena appena ondulata, ma che non si può dominare con lo sguardo, perchè tutta coperta di fitta vegetazione arborea, rappresentata per la massima parte da grosse acacie, vegetazione che ricorda i luoghi bassi e caldi della costa eritrea. Di fatti anche climatologicamente è sensibile subito la differenza con la temperatura che si ha nell'altopiano, perchè in questa pianura essa è calda e soffocante, nè viene mitigata dalle fresche brezze che si godono nelle alture.

Essendo partiti da Ambaciara in un'ora molto tarda, e per essere questo il primo giorno di marcia della carovana (ciò che significa continuo assestamento del carico, e minore regolarità nell'andamento dei muli) facemmo alto dopo due ore, in un punto dove quel bosco di acacie presentava una certa radura, e ponemmo il campo in vicinanza di un villaggio che rimaneva nascosto in una insenatura di collinette, villaggio detto Belesa, forse dal nome della regione che percorrevamo.

Passammo la notte con una temperatura molto soave, a differenza delle notti passate in Ambaciara, dove il freddo intenso si faceva sentire con molestia: per buona fortuna, per quanto il calore fosse aumentato, eravi pochissima umidità e anche al sorgere del giorno, abbenchè il luogo fosse boschivo, non avevamo segni di rugiada.

BELESA-ENDIB — *Chilometri 13. Ore di marcia 3.*

Seguitammo la nostra marcia al mattino seguente, sempre per una grande pianura montuosa e uniforme, coperta di acacie e di grossi alberi da gomma, vera flora delle regioni basse e sabbiose, come si trovano lungo il Deserto dancale e molto più nel paese somalo.

Il sentiero da noi seguito, serpeggiando per questa pianura, ogni tanto trovava qualche ostacolo di fronde e di spine, di guisa che la marcia era molestissima tanto per noi, quanto per le bestie cariche. Non si aveva che un orizzonte limitatissimo: solo voltandoci alle spalle, vedevamo sorgere la montagna di Ambaciara. Seguitando per quasi tre ore su questo terreno, che manteneva costantemente tali caratteri, ponemmo il campo in un luogo alquanto più diradato ed aperto sulla sponda di un largo torrente, dove per fortuna trovammo acqua buona e sufficiente, con qualche piccolo prato, e dove l'ombra di due o tre grossi sicomori ci difendeva dalla molestia dell'intenso calore solare. Questo accampamento era nelle vicinanze del villaggio di Endib: la distanza percorsa non poteva essere maggiore di 13 chilometri.

ENDIB-AILBASCA. — *Chilometri 12. Ore di marcia 4 ¹/₂.*

Sia perchè il nostro sguardo dominava pochissimo paese, sia per la mancanza assoluta di villaggi di una qualche importanza, la vasta pianura per la quale era impegnata la nostra marcia non mi ha offerto niente di speciale che esigesse una particolare descrizione topografica. Il paese pur troppo è improntato a una nuda e noiosa monotonia: per altro, non facendo difetto in questo primo tratto due cose assolutamente essenziali, cioè l'acqua e i pascoli, esso potrebbe facilmente ridursi a più comoda viabilità, quando la strada venisse un poco meglio tracciata e fossero rimossi gli ostacoli fatti dalla vegetazione fittissima e molto spinosa: ciò che si potrebbe ottenere con un lavoro di pochi giorni e di pochi uomini. Piuttosto ritengo molto pericoloso il forte calore e assai probabile la perniciosità del clima, di cui molto chiaramente ci parlò lo stesso Imperatore, per la frequenza di febbri, che in Abissinia si chiamano febbri della regione della *cuolla*, e di cui gli abitanti temono, ed a ragione, moltissimo.

Ritengo anche che il soggiorno prolungato in queste vaste basure, dove l'aria rimane quasi stagnante, perchè poco mossa dai venti e dalle brezze, quindi meno rinnovata, e per il forte calore assai più rarefatta e quindi relativamente meno ricca in ossigeno, sia causa apprezzabile di morbosità, che si manifesta in certe ore del giorno con un senso di abbattimento e di oppressione e di poca resistenza alle fatiche e alle marcie, fenomeni che per una colonna di truppe a piedi, affaticate e stanche, potrebbero prendere proporzioni maggiori.

Seguitammo per qualche ora in quella vasta pianura, fino a un punto in cui il terreno comincia a farsi più accidentato ed aperto: la strada traversa un corso d'acqua, dove noi facemmo un piccolo alto, invitati dalla fresca ombra di alberi altissimi e dal lieto gorgoglio delle acque, che in luoghi aridi e secchi è generalmente il sollievo più gradito, che adeschi a una fermata una carovana in marcia. Prendemmo poi la sponda dritta del torrente, che per qualche miglio viene costeggiato dalla strada, e facemmo alto in una grande prateria, vasta ed aperta, situata sull'altra sponda del fiume, e dominata da un'altura donde finalmente scorgemmo un villaggio di qualche importanza con un tempio eretto nella parte più elevata.

Il villaggio si chiama Ailbasca, nome che però non mi è riuscito di rinvenire in nessuna delle carte di Etiopia che ho avuto in esame. Molti armenti venivano a pascolare intorno al nostro campo, irrigato da un ruscello, che scendendo dal monte immetteva nel fiume. La notte fummo sorpresi da una di quelle speciali burrasche d'acqua e di grandine con moltissimi fenomeni elettrici, che sono le prime avvisaglie della prossima stagione delle piogge.

La quantità d'acqua trovata a questo accampamento nell'epoca dell'anno più secca ed asciutta, l'abbondanza dei pascoli e la vastità di quella vallata mi fanno credere che in questa regione potrebbe accampare un forte nerbo di truppe, giacchè le più essenziali risorse per il mantenimento di uomini e di animali non vi fanno difetto.

Ma pur troppo una permanenza in questi luoghi potrebbe essere pericolosa per la infezione miasmatica.

AILBASCA-ZURBÀ. — *Chilometri 14. Ore di marcia 4 1/2.*

Terminata quella zona piana e completamente boschiva, dove la vista non poteva dominare alcuno spazio di paese circostante, il terreno si fa, come di solito, molto accidentato e la strada si aggira fra insenature di valli e di colline, passando vari corsi di acqua per la massima parte asciutti. Le montagne di Ambaciara, delle quali si vanno

mano a mano perdendo i dettagli, rappresentano una massa di un bel colore azzurro, che chiude l'orizzonte alle spalle. Un'altra catena si volge sulla nostra dritta, ossia in direzione S.E.: son queste le montagne della provincia di Lasta; anzi si cominciano di già a vedere sull'estremo orizzonte le vette più elevate dei monti di Socota. Un primo contrafforte, che si alza isolato in forma di tronco di cono e di una regolarità di linee perfetta, rappresenta per la nostra rotta come il centro di una grande circonferenza, ed è quello il punto a cui, per due giorni di marcia, si riferisce tutto il nostro studio di orientamento. Questa montagna è stata quotata dal d'Abbadie a 2,632 metri, e naturalmente, sorgendo dal basso ed uniforme piano di Belesa e non essendo fiancheggiata da nessun contrafforte, rappresenta il punto più saliente e più spiccato di quell'orizzonte. Il monte si chiama Asca, ma non è segnato nelle altre carte, eccettochè nei piani del d'Abbadie: invece tutto il pianoro nelle nostre carte è marcato Zos Amba: ma per la maggiore intelligenza del mio itinerario, come punto più facilmente riconoscibile, richiamo l'attenzione su questo picco isolato dell'Asca, che sorge presso a poco nel mezzo di Zos Amba. Si può dire che in questa vastissima zona di paese il Monte Asca sia l'unico punto noto, che può servire di orientamento; giacchè, essendo la regione completamente deserta o quasi, non è possibile, tracciando una strada, riferirsi, per la maggiore intelligenza, a qualche città o villaggio o a qualche importante corso di fiume. Man mano che si procedeva innanzi per la nostra via, il terreno si faceva più accidentato, coperto sempre della solita vegetazione, nella quale avevano predominio l'acacia, le mimose e gli alberi della gomma.

Marciammo così per quattro ore e mezzo, e ponemmo il campo in un luogo detto Zurbà, in mezzo ad un bosco, vicino ad alcuni serbatoi d'acqua poco abbondanti e di non buona qualità. Il Monte Asca, distante da noi appena 5 chilometri, veniva rilevato per S.E.

ZURBÀ-DUDUBBA. — *Chilometri 28. Ore di marcia 6.*

Abbandonato il campo di Zurbà, dopo circa un'ora di marcia, cominciamo a salire alcuni contrafforti, e a discendere sul letto di torrensi torrenti, privi affatto di acqua: l'orizzonte si fa più spazioso ed aperto, ma per quanto poteva dominare il nostro sguardo, non ci fu dato di scoprire nè villaggi nè capanne, nè alcun altro segno di luogo abitato.

Dovevamo avere sulla nostra sinistra il villaggio di Addesa o Adisa, una volta mercato frequentatissimo: ma non ci accorgiamo della

sua vicinanza, nè possiamo scorgerlo neppur da lontano, perchè forse rimane nascosto fra gole di monti, ed il terreno è coperto di folta vegetazione boschiva. Il Monte Asca ci rimaneva oramai quasi completamente alle spalle, e dopo essere saliti sopra un elevato altopiano, potemmo scorgere una parte dell'alta valle del Tacazzè.

Non si dominava il letto del fiume, ma si vedeva la profonda spaccatura che rompe la continuità dell'altopiano, attorcendosi in larghe volute; e nel fondo di quell'immenso crepaccio corrono le acque del fiume. Non un pastore, non un armento, non un casolare in tutta questa vasta regione che abbracciavamo col nostro sguardo.

Abbandonato questo terrazzo, il sentiero s'ingolfa in una serie di valli strette, seguendo il letto di torrenti, nel fondo dei quali sparisce ogni prospettiva e comincia un vero labirinto, da cui non si comprende come si possa uscire. Finalmente un corso d'acqua più ampio e più importante ci traccia in modo definitivo il cammino, e seguendo le ombrose e pittoresche sponde di questo torrente, ci accampiamo in un luogo detto Dudubba o Bdeddebbà, sulla riva stessa del fiume, che correva con acqua limpidissima.

Numerose mandre di grosse antilopi, chiamate dagli indigeni *agazen*, vagavano per quelle lande per venire a dissetarsi al fiume; e alla vista insolita delle nostre tende e al rumore del campo fuggivano precipitose, nascondendosi fra le gole di quelle montagne.

Marciammo per oltre 6 ore, percorrendo più di 28 chilometri di aspra e difficile strada.

DUDUBBA-MENNA. — *Chilometri 44. Ore di marcia 9 1/2.*

Le maggiori difficoltà per il nostro cammino furono da noi incontrate nel traversare questo vastissimo territorio, che corre fra il campo di Dudubba e il Fiume Menna: e molto razionali ed opportune erano state le precauzioni prese alla partenza dall'accampamento dell'Imperatore, perchè altrimenti, priva di ogni risorsa, lontana da ogni commercio umano, la nostra carovana si sarebbe trovata nel più serio imbarazzo, traversando queste regioni inospitali.

E tanta è la rinomanza di questo paese, per essere fra i più disabitati e difficili di tutta l'Abissinia, che gli indigeni lo chiamano col dispregiativo di Abbacciaguar, ciò che, tradotto letteralmente, vorrebbe dire « quaranta rigidi peli », il che con metafora molto tirata viene a dire paese abitato da animali selvaggi. Partiti dal campo di Dudubba, perdemmo il letto di quel torrente per trovarne poco dopo un altro

di maggiore importanza, ma con rive nude e deserte, che corre ai piedi di una grande montagna, sulla cui più elevata sommità si stende un vastissimo altopiano. Cercammo su questo torrente qualche filo di acqua, ma solo con molta difficoltà ci fu dato di trovare un piccolo serbatoio, nascosto dentro una spaccatura di pietra, per cui, mentre ci fu possibile dissetare i nostri uomini e noi, non potemmo ugualmente abbeverare i nostri muli, stanchi per il difficile viaggio e assetati per il forte calore.

Traversato il fiume, che era completamente secco, si comincia a salire la montagna per un sentiero, che tracciato da prima nel fondo di una gola, guadagnava poi il dorso del monte e saliva arditamente seguendo un andamento a spirale.

Dopo una faticosa marcia, arrivati sulla sommità dell'altopiano, si presentò al nostro sguardo il più splendido e interessante panorama. Vedevamo alle nostre spalle, nell'estremo orizzonte, le azzurre montagne di Ambaciarà, coll'intermezzo di un'immensa pianura ondulata, ossia di tutta la regione di Belesa: avevamo sulla nostra dritta tutta la catena del Lasta, e si scorgevano benissimo le montagne di Socota; la nostra sinistra era chiusa all'orizzonte dalle alte giogaje del Semien, del quale vedevamo tutto il versante opposto a quello che percorremmo nel nostro viaggio di andata: dinanzi a noi erano i monti di Antalo e di Macallè, nella cui direzione era volta la nostra rotta.

Quasi al centro di quell'altopiano sorgevano le rovine di un'antica chiesa in muratura, che, formando un culmine isolato ed alto in mezzo al circostante terreno, nudo affatto di alberi, più che logorata dal tempo, deve essere stata il bersaglio di bufere e di fulmini, che ne hanno rotte e dirupate le muraglie. Camminando a quell'altezza e in un piano quasi perfetto, si tornava a respirare un'aria fresca e pura, nè più eravamo molestati, come nei giorni indietro, dai caldi raggi del sole. Avendo oramai trascorse oltre 6 ore di marcia, si sentiva il bisogno di porre il nostro campo prima di discendere da quell'altopiano; ma per quanto avessimo ordinato ai nostri servi di esplorare intorno intorno il paese, per la ricerca di un corso d'acqua, non ci fu dato trovarne, per lo che con un supremo sforzo dovemmo proseguire la marcia.

Quanto fu aspra la salita a quell'altopiano, altrettanto fu difficile la discesa. I fianchi del monte, dirupati e scoscesi, erano però coperti di foltissimo bosco, e più si scendeva nel basso più si trovavano fittissime e incolte erbe, fra le quali serpeggiava il sentiero da noi percorso con difficile passo e per noi e per i muli carichi, e con somma faci-

lità di smarrire qualche animale della carovana. Serrammo più che ci fu possibile la lunga fila della nostra colonna, marciando compatti quanto più si poteva, inabissati dentro quelle gole, dove regnava un silenzio profondo, interrotto ogni tanto da qualche grido della nostra gente che si ripercuoteva lungamente, echeggiando per quelle solitudini. Dopo oltre due ore di discesa, il forte rumore di acqua che correva con impeto ci fece accorti che eravamo nelle vicinanze di un fiume. E difatti, usciti da quella gola, ci trovammo sulla sponda del Menna, uno degli affluenti più importanti del Tacazzè. Le sue acque erano limpide e chiare, e rumoreggiavano spinte da forte corrente fra rotondi macigni di granito e di basalto, che ne formavano il letto. Questo fiume, a pochi chilometri più a monte, riceve il Balagez, altro importantissimo corso di acqua, che raccoglie tutta quella del versante orientale e meridionale del Semien, mentre il Menna, che ha la sua origine dopo il valico di Lamalmon, raccoglie tutte le acque di quell'altopiano vastissimo che corre fra Debarca e Gondar, avendo altri rami di origine fino sulle montagne di Ambaciara. Per quanto fossimo nel periodo più secco dell'anno, il Menna aveva una forte massa d'acqua, ed entrati nel suo letto sentimmo che la corrente era abbastanza rapida, e il livello dell'acqua rasentava la pancia dei nostri muli.

MENNA-TACAZZÈ. — *Chilometri 20. Ore di marcia 4.*

La bellissima e pittoresca valle del Menna è completamente disabitata, come lo è quasi per intero il bacino del Tacazzè. La ragione di tanto abbandono deve essere ricercata massimamente nella perniciosità del clima, affermata concordemente da tutti gl'indigeni. L'aria difatti era pesante e grave, grosse nuvole scendevano dalle gole di quelle montagne, e nella notte scoppiò uno dei soliti temporali, caratterizzati dalla grande violenza con cui cade la pioggia, da un continuo scroscio di fulmini e da un rombo di tuono che si ripeteva sinistramente negli echi della montagna. È questo un carattere climatologico costante, che si verifica in tali regioni durante i mesi di maggio e giugno, nei quali scoppiano questi temporali periodici, e generalmente nella sera, come precursori dello stabilirsi delle vere piogge, periodo incerto nella intensità e nella durata, che prende il nome di piccolo *kerempt*. Il cielo durante il mattino si mantiene limpido e sereno, ma poi nelle ore pomeridiane grossi nubi salgono all'orizzonte dentro i limiti del terzo quadrante, e sulla sera o nelle prime ore della notte si scaricano in piogge violente, accompagnate dai più imponenti fenomeni elettrici. E noi, che col nostro viaggio di ritorno procedevamo nella stessa direzione

dalla quale si avanzano le piogge, fino a che non fummo giunti oltre la provincia dell' Enderta, quasi ogni sera avemmo di questi molesti acquazzoni.

La strada che dovevamo percorrere per giungere al Tacazzè, costeggiava sempre la sponda sinistra del Menna, e serpeggiando tra le gole di non troppo alte colline, si manteneva sempre piana in mezzo a un terreno alluvionale, dove la vegetazione era rigogliosissima, ma dove, per difetto di lavoro umano, non si aveva traccia alcuna di cultura. La confluenza del Menna col Tacazzè è rappresentata da un larghissimo delta, dove le acque del Menna si suddividono in moltissimi rami, e facendo una grande curva a ritroso della regione del Tacazzè, si gettano in quel fiume. Noi, mantenendoci sempre sul lato sinistro, ci trovammo così sulla sponda sinistra del Tacazzè, per la quale, più che una strada, uno stretto sentiero segue il corso del fiume, rampicandosi sulle aspre scarpate delle sue rive. Percorsi circa 3 chilometri dal punto d'affluenza del Menna, ponemmo il campo sul letto stesso del fiume in un luogo coperto da un fitto bosco di acacie e di tamarischi, e passammo il resto della giornata a percorrere una sponda del Tacazzè senza guardarlo, per dar la caccia ai molti ippopotami che frescheggiavano tranquillamente in quelle gore e lagune, della stessa formazione di quelle che osservammo nell'altro punto dove traversammo questo fiume nel viaggio di andata. Peraltro, dovendo porre un campo alle sponde di questo fiume, dove tanto raramente passa qualche piccola carovana o qualche viandante, e dove per conseguenza sono maggiormente spiccati i caratteri di luogo deserto e selvaggio, non conviene mai rizzare le tende in mezzo agli alberi che ivi si trovano, giacchè il pericolo per le fiere durante la notte si fa più accentuato, e così pure le esigenze di una guardia attentissima e raddoppiata, mentre la gente stanca non garantisce spesso la sicurezza degli animali della carovana, che possono essere aggrediti più facilmente nel folto della foresta. Se in questa vasta zona di paese disabitato e selvaggio non avessimo avuto la precauzione di portare con noi viveri, foraggi e buoi per macello, la nostra carovana si sarebbe trovata nel più grave imbarazzo.

La marcia percorsa in quel giorno fu di oltre 20 chilometri. *

SPONDE DEL TACAZZÈ. — *Chilometri 25. Ore di marcia 5.*

Seguitammo la nostra marcia sulla sponda sinistra del fiume, per un certo tratto mantenendoci sul piano stesso delle acque; ma poi, correndo il fiume in mezzo a due sponde tagliate a picco sulla nuda roccia, dovemmo risalire a livello del grande altopiano per un sentiero

aspro e difficile, che fortunatamente non fu di molta durata. Il corso del Tacazzè in questa regione ha i medesimi caratteri geologici, che furono da me osservati nelle vicinanze di Socota, caratteri geologici che presso a poco sono identici dalla sua origine fino a tutto il tratto che traversa gli altipiani etiopici. Una grande spaccatura che rompe l'uniformità di un piano roccioso, regolare nei suoi contorni e nella sua profondità, presso a poco rassomigliabile alla spaccatura di un grande ghiacciajo, è questo il carattere più saliente che domina il corso del Tacazzè.

Appena che fummo montati sull'altopiano, trovammo un terreno nudo e deserto con poche erbe incolte e aride, senza un tugurio umano: il silenzio di quelle solitudini non era interrotto che dal canto di numerosi stormi di faraone e di francolini, e dal ruggito di qualche ippopotamo, che si ripercuoteva con eco sonora nei profondi abissi del fiume.

La scena di quel passaggio tanto era orrida, quanto imponente nella sua originalità. Marciammo per parecchi chilometri, costeggiando più o meno da vicino gli abissi del fiume e in alcuni punti giungendo all'orlo di quel precipizio per poi allontanarcene di nuovo, giacchè il sentiero segue quasi una linea retta, mentre il fiume si svolge in molteplici spire. Finalmente dopo un percorso di qualche chilometro, passata una serie di valli e di piccole colline, ci avvicinammo di nuovo al letto del fiume e prendend^o il corso di un torrente che scendeva dalle montagne circostanti con una discesa difficilissima, e saltando quasi di roccia in roccia, come per una scalinata fatta dall'azione delle acque correnti, guadagnammo di nuovo il letto del Tacazzè e lo traversammo quasi normalmente in un fondo d'acqua limpida e corrente, che arrivava alla pancia delle nostre cavalcature.

Ponemmo il campo sull'altro pendio della sponda, in mezzo a uno di quei soliti boschetti di tamarischi e di altre piante arboree, allo scopo di rimanere meglio riparati durante il giorno dai cocenti raggi del sole, ma commettendo una di quelle imprudenze che dovemmo poi scontare nella notte seguente.

Fu questo l'accampamento dove ci occorsero le maggiori emozioni, che la fauna del paese potesse procurarci.

Durante il giorno, scendendo e rimontando il corso del fiume, potemmo ripetutamente tirare dei colpi sugl' ippopotami, dei quali ne vedemmo alcuni completamente fuori dell'acqua addormentati e quasi per metà immersi in una poltiglia fangosa, come fanno i nostri animali suini nelle ore più calde dell'estate. Traversando quei fitti canneti che coro-

nanò le sponde, vedemmo con enorme salto guizzare nell'acqua due grossi coccodrilli, per due volte svegliati dal rumore dei nostri passi; anzi avendo mandato i nostri muli ad abbeverarsi, uno di essi fu afferrato improvvisamente da un coccodrillo che si teneva nascosto, e fu trascinato dentro una di quelle gore, di dove poté uscire, perchè le forti grida dei nostri servi disturbarono l'aggressore; ma il povero animale uscì dalle acque mutilato di tutte le parti molli di una coscia, e con un'enorme ferita al ventre, tantochè lo dovemmo abbandonare in quella regione.

Verso sera, seguitando la nostra caccia agl'ippopotami e percorrendo il fitto di quei canneti, vedemmo sbucate dinanzi a noi un enorme *boa constrictor*; a tale vista i soldati che avevamo di scorta non vollero più accompagnarci oltre in quelle escursioni. Finalmente giunta la notte, e mentre tutti nel nostro campo erano immersi nel sonno, salvo i pochi soldati del Re che facevano la loro guardia, un leone poté silenzioso introdursi nel mezzo del nostro campo; ma mentre si slanciava per afferrare uno dei nostri muli, emise un ruggito fortissimo e saltò subito fuori dal recinto, perchè tutti i soldati avevano scaricate le loro armi, cagionando una gran confusione e un vero parapiglia di servi, che correvano ad armarsi, e di bestie che, rotti i legami, fuggivano per lo spavento in ogni direzione. Ristabilito un po' d'ordine, cominciammo a colpi di ascia ad abbattere tutti gli alberi che erano nel mezzo del recinto del campo ed, accesi moltissimi fuochi, potemmo a poco a poco ritrovare tutte le nostre bestie; nel resto della notte, metà della gente fu destinata alla guardia e ad alimentare i fuochi, mentre l'altra metà si riposava.

TACAZZÈ-MUCHERÀ. — *Chilometri 23. Ore di marcia 6.*

Ai primi albori levammo il campo e rampicando per la sponda destra del fiume, dopo una salita faticosissima e difficile per le nostre bestie da soma, riguadagnammo il livello del vasto altopiano, perfettamente uguale a quello che avevamo percorso il giorno avanti sul lato sinistro. Per circa 2 ore di marcia il sentiero prosegue sempre pianeggiante e molto prossimo al fiume, che finalmente si abbandona, seguitando esso il suo corso in direzione di tramontana.

La strada cessa di esser piana e s' impegna sul dorso di varie colline, tutte coperte di fitte boscaglie, dove numerosi stuoli di grosse scimmie si agitano e fuggono al nostro passaggio, guadagnando le più alte cime dei monti od arrampicandosi sui rami più elevati degli alberi.

Così la strada sale sempre con più o meno difficoltà, mai compa-

rabile però a quella incontrata nel salire le sponde del fiume. Il paese che traversiamo è detto il Cualiu, ed è fra i più orridi e selvaggi dell'Abissinia. In tutta questa zona fa massimo difetto l'acqua, salvo quella che si trova perennemente nel Tacazzè e nel Tsellari: difatti, benchè su queste montagne non esistessero le ragioni di malsania che si hanno lungo il bacino del Tacazzè, pure non trovammo mai nè un armento a pascolo, nè una capanna da pastori: tutto era squallore e deserto.

La nostra marcia era diretta per un luogo detto Mucherà, dove era segnalata dalle nostre guide un'abbondante sorgente d'acqua: resta questa località sopra la cresta di una catena di monti, che segnano lo spartiacque fra la vallata del Tacazzè e quella del Tsellari. Vi arrivammo dopo circa 6 ore di marcia e ponemmo il campo da un lato del monte che guardava la sottostante valle del Tsellari.

Oramai avevamo esaurite tutte le provviste di biade e foraggi per i muli: noi pure eravamo agli estremi delle nostre risorse alimentari, per cui quella stazione fu per noi penosissima: dovemmo mandare tutti i servi in esplorazione per tagliare qualche erba, giacchè nei dintorni del nostro campo non ve n'era neppure un filo per far pascolare i muli affamati.

Solo potevamo ricrearci con lo splendido panorama che si godeva da quelle alture, specialmente per la vista delle montagne del Semien, le cui più alte cime biancheggiavano non so se per neve o più facilmente per grossi strati di grandine, che cadeva nei frequenti acquazzoni della notte. E anche durante la notte passata a Mucherà avemmo un temporale violentissimo, accompagnato da raffiche impetuose di vento, che ci costringevano a prendere sulle spalle tutta la pioggia, per tener ferme le corde delle nostre tende, che minacciavano continuamente di essere divelte dalla bufera.

MUCHERÀ-TSELLARI. — *Chilometri 14. Ore di marcia 4.*

La discesa da quella catena di monti nella direzione del Tsellari non è molto difficile, e il sentiero è molto ben tracciato e di facile adito anche per le bestie cariche: ma, giunti a un'ora circa di marcia da Mucherà, la strada ad un tratto si affaccia all'orlo di un profondo baratro, nel quale si discende per un solco tracciato quasi esclusivamente dalle acque. La discesa, oltre ad essere difficilissima, cagionò anche un'emozione molto viva, giacchè più si discende e più l'orizzonte si chiude fino a che non si scorge altro che un lembo di cielo sopra la testa, ed enormi macigni, come tante gigantesche stalattiti, che sembrano pronti a distaccarsi da un momento all'altro dalla loro poco

solida base, inabissando ogni cosa. Ritengo che tale strada durante la stagione delle piogge sia assolutamente impraticabile, non tanto perchè il sentiero diventa il letto di un precipitoso torrente, quanto perchè debbono certamente manifestarsi dei movimenti tellurici e dei forti distacchi di roccia, dei quali si vedevano tracce recentissime. Là massima parte di quelle formazioni rocciose sono calcari, elemento geologico non abbondante in Abissinia.

Arrivati nel fondo di questa profonda spaccatura si comincia a percorrerla in piano; e, cosa meravigliosa e forse unica a raccontarsi, per quasi due ore si seguita a marciare chiusi dentro questo profondo spaccato, dove da nessuna parte ha modo di penetrare un raggio di sole. Finalmente in direzione perpendicolare a questo baratro si apre una gola, che in relazione a quella percorsa sembra piuttosto un'ampia vallata: pur non ostante è sempre tanto stretta e con orizzonte così limitato, che è impossibile di là dentro orientarsi sulla posizione in cui uno si trova, ed una tale strada non sarebbe praticabile senza esperitissime guide del paese. La gola si apre poi maggiormente, e dopo altre due ore circa di marcia, seguendo il letto di un torrente che trovammo a secco, si giunse sulle amene sponde del Fiume Tsellari; le cui acque limpidissime e mosse da rapida corrente, scendono dalle montagne del Lasta, dai più meridionali contrafforti dell'Enderta, e si versano poi nel Tacazzè, poche miglia a valle del luogo da noi ultimamente traversato. Tutta la valle del fiume è coperta di ricchissima vegetazione: le sponde sono rivestite di alti canneti, il letto è ghiaioso e in parte roccioso, e per quanto fossimo nel mese di maggiore siccità, pure l'acqua toccava la pancia dei muli. Traversammo quel fiume con sufficiente attenzione, perchè la corrente era anche più forte di quella che incontrammo sul Tacazzè, e ponemmo il campo sopra una piccola altura, nuda affatto di alberi e di piante. Avendo le sponde del Tsellari la rinomanza di essere gradito asilo di molti animali felini, prendemmo tutte le precauzioni, nella disposizione del campo, per essere al sicuro da qualunque sorpresa notturna. Tutto il rimanente della giornata si passò nel procurarci una grande quantità di legna da ardere, che disponemmo circolarmente intorno al nostro campo. Tutta la notte si fece una guardia attentissima, con metà della gente in piedi e con fuochi continuamente accesi; ma per fortuna non avemmo sinistra avventura.

TSELLARI-FENAROA. — *Chilometri 42. Ore di marcia 7.*

Oramai la regione inospitale e selvaggia, che con molti giorni di marcia avevamo dovuto traversare, era al suo termine, giacchè le vici-

nanze di Fenaroa sono molte abitate, ed il villaggio stesso è grande e rinomato per i suoi ricchi mercati. La strada, facile assai, corre sulle sponde di un affluente del Tsellari, che più volte attraversa: solo per qualche tratto riesce faticosa, perchè il terreno non è resistente, ma molle e sabbioso per depositi alluvionali del fiume: ricca di acqua e di pascoli, ricchissima poi di vegetazione, per cui nelle ore più calde della giornata si trovano anche fresche ombre per comodo ristoro. Dopo avere rimontato per molti chilometri il corso di questo affluente, la strada segue il dorso di una catena di colline per guadagnare l'altura di Fenaroa: ma il terreno perde subito quel carattere di vivacità e di allegria, che ripeteva dalla vegetazione abbondante, e si fa di nuovo arido e secco. Giunti nell'ampia valle di Fenaroa, si trovano i caratteri soliti alle vicinanze di un luogo abitato, caratteri che da vari giorni avevamo dovuto quasi dimenticare. Lasciammo il paese di Fenaroa sulla dritta, allo scopo di fuggire i rumori e soprattutto le noie che si hanno sempre dagli abitanti e dalle autorità dei grossi villaggi, e facemmo il campo in un luogo più basso e lontano, rimanendo il paese sull'alto di una collina. Potemmo finalmente procurarci qualche genere alimentare e, quel che maggiormente c'interessava, qualche foraggio per le bestie che erano pur troppo affamate e stanche per le fatiche dei giorni precedenti.

A Fenaroa fanno testa tutte le carovane di sale che risalgono l'altopiano abissino dal mare, nelle vicinanze di Meder, fino a Macallè; e da Fenaroa proseguono per Socota nell'Abissinia più meridionale. L'essere poi questo paese nelle vicinanze della grande strada che da Senafé-Macallè-Antalo prosegue fino a Magdala, dà al medesimo un carattere d'importanza commerciale e strategica assai rilevante. In quel giorno noi avevamo percorso senza molta fatica circa 42 chilometri.

FENAROA-SAMRE — *Chilometri 28. Ore di marcia 6 1/2, circa.*

Con la stazione di Fenaroa si può dire che abbia termine quell'immenso tratto di paese, che partendo da Ambaciarà fino a oltre il Tsellari è uno dei più deserti e sconosciuti di tutta l'Etiopia, e che non essendo stato percorso se non parzialmente e mai per intero da viaggiatori europei, poteva avere un interesse maggiore di descrizione. La strada che da Fenaroa porta a Samre, sebbene frequentatissima da carovane, cariche specialmente di sale, e in massima parte composte di cammelli che vengono noleggiati nel paese dancalo e precisamente nelle pianure di Harù, non è troppo pianeggiante, come dal Tsellari a Fenaroa, ma è molto accidentata per vari corsi d'acqua per lo più

guadabili anche durante la stagione delle piogge, e per una serie continua di colline, che gradatamente si elevano fino all'altopiano di Antalo e di Macallè. La massima parte del terreno è alluvionale e sabbioso, di maniera che il paese ha un aspetto di povertà e di tristezza e, per quanto molto popolato, è scarso di zone coltivate e fruttifere.

Solo molti armenti pascolano per quelle lande deserte e sono forse l'unica risorsa, oltre gli scambi commerciali, che hanno quelle popolazioni. Nelle vicinanze di Samre la strada si fa più difficile per maggiore ripidità di salite e più pronunziati dislivelli fra collina e collina, ma in ogni modo vere difficoltà stradali non esistono; e di fatti l'essere quelle vie percorse da carovane di cammelli è la prova più convincente che esse hanno una praticabilità maggiore che le altre strade di Etiopia.

Samre è una città molto popolata, che giace sopra una collina abbastanza elevata sul territorio circostante, e dove settimanalmente si tengono mercati, come in Adua, nei quali il sale è l'articolo di scambio più importante: a questi mercati convengono anche molte popolazioni del paese dancalo e si riscuotono dal governo abissino forti dazi, specialmente per i carichi di sale che proseguono per l'interno. I terreni circostanti sono poco coltivati, e ciò in parte dipende dalla natura del suolo, in parte dall'essere quegli abitanti più inclinati al commercio che all'agricoltura.

Ponemmo il campo a un miglio circa dal villaggio, sulle rive di un piccolo torrente, dove i nostri muli potevano più facilmente abbeverarsi e pascolare. Potemmo anche a Samre comprare foraggi e generi alimentari per noi, tantochè le nostre condizioni di viaggio si erano grandemente migliorate; e, a migliorarle maggiormente, fummo raggiunti a Samre da un corriere del signor Naretti, proveniente da Macallè, il quale, oltre alle lettere, portava una cassetta di vini e di liquori, opportunissimo ristoro per noi, che dopo partiti da Ambaciarà avevamo sempre bevuto acqua, e molte volte anche impura. La distanza da Fenaroa a Samre è di circa chilometri 28, che percorremmo in quasi sei ore e mezza di marcia.

SAMRE-ANTALO. — *Chilometri 22. Ore di marcia 5 1/2.*

Il territorio che noi traversiamo conserva caratteri geologici molto somiglianti a quelli descritti nel giorno di marcia precedente: la strada è buona e pianeggiante, buona soprattutto per essere sopra un terreno molto battuto, dove il passo degli animali e degli uomini ha un effetto utile molto maggiore: e di fatti la nostra marcia, e per queste ragioni e per essere la strada in linea retta, si fa d'ora innanzi molto più ra-

pida e sicura. A pochi chilometri da Antalo la serie di colline si fa più elevata, dovendosi gradatamente raggiungere l'altezza del vero altopiano, che costituisce la regione dell'Enderta, altopiano che vien traversato nel senso longitudinale, in direzione cioè da N. a S., dalla strada che da Macallé va fino al Lago di Ascianghi, strada che nello scorcio dell'anno precedente era stata traversata dal corpo di esercito che il Re Giovanni conduceva contro le nostre posizioni a Sahati, e da tutte le orde galla condotte da Ras Mikael, e nel 1868 dall'esercito inglese sotto il comando di Lord Napier.

Tutta questa vasta zona di paese fra Samre e Antalo ha un aspetto presso a poco identico a quello osservato nelle vicinanze di Adua, cioè con pochissime zone coltivate, con quasi mancanza di foreste e di alberi di alto fusto: il terreno è incolto, con poche erbe ingiallite ed aride per la siccità e per i forti calori del sole. Il villaggio di Antalo ha perduto molto dell'importanza che aveva negli anni addietro, per la vicinanza di Macallé, dove la frequente dimora del Negus Giovanni di Abissinia ha portato maggiore accentramento di popolazione e d'interessi. Ma anche altre ragioni, riferibili a guerre civili o a guerre d'invasione per parte delle tribù dancale e galla limitrofe, debbono avere prodotte tali condizioni di abbandono e di desolazione in questo paese, che nei secoli scorsi aveva rinomanza di fertilità e di ricchezza, come ne fa testimonianza anche il portoghese don Francesco Alvarez, nella sua importante e minuta relazione di un viaggio nell'Etiopia alla corte del Prete Janni, compiuto da esso nel 1° decennio del XVI secolo (1).

Lasciammo il villaggio di Antalo, eretto sopra una delle più alte circostanti colline, sulla nostra destra, e proseguendo qualche chilometro più avanti, ponemmo il campo in un luogo vicino a una sorgente d'acqua, dove vedemmo la possibilità di far meglio pascolare i nostri armenti. Come più volte ho avuto luogo di sperimentare, accampando all'Asmara, anche in questo accampamento dovemmo aspettare oltre un'ora per avere un piccolo carico di legna secche per accendere il fuoco.

La distanza da noi percorsa in questa marcia era di circa 22 chilometri.

ANTALO-MACALLÉ. — *Chilometri 38. Ore di marcia 8.*

Proseguiamo la nostra marcia per lungo tratto lungo un piano leggermente ondulato e di facilissima viabilità: ma siccome il pianoro di

(1) Vedi la detta Relazione, con sommario, note ed aggiunte del cap. D. STASIO, in questo BOLLETTINO, ottobre-novembre 1889, pag. 803 e segg..

Macallé resta perfettamente isolato da quello di Antalo, per esservi fra mezzo un fiume e una valle abbastanza aperta, così la strada è costretta a discendere per un lunghissimo tratto, fino a raggiungere il letto del fiume. La natura del suolo, a mano a mano che si discende verso questa valle va migliorando, e l'ombra di giganteschi alberi, specialmente di verdeggianti sicomori, fa un singolare contrasto con la squallida nudità che avevamo osservato finora. Nella discesa verso la valle sottostante all'altopiano di Macallé s'incontra sulla sinistra un grosso villaggio, rinomato per una chiesa, che resta nascosta in mezzo a un bosco fittissimo di alberi sempre verdeggianti. Questa chiesa è sacra in ispecial modo alla memoria dell'Imperatore Giovanni, giacchè secondo quanto le guide nostre ci raccontavano, quella chiesa fu molto beneficata dalla madre di lui, e anzi ci assicurarono che dentro quella chiesa si conservavano le spoglie della defunta madre dell'Imperatore. Arrivati nel fondo della valle, traversammo un torrente che corre fra due sponde ricoperte di fresche erbe: il torrente è ricchissimo di acqua limpida e buona, e tutta la valle ed il piano del fiume sono disseminati di belle praterie, dove possono pascolare moltissimi armenti. L'altopiano di Macallé è più elevato di quello dal quale eravamo recentemente discesi, e per guadagnarne la massima altezza la strada serpeggia a zig-zag per i fianchi del monte, in parte dirupati, in parte coperti di piccoli arbusti di una pianta simile ai nostri lentischi.

La salita seguita per un'ora e anche più: si entra quindi in un immenso altopiano leggermente ondulato, e non si scopre la città di Macallé se non essendovi molto vicini. Si trovano varî corsi d'acqua, uno dei quali abbastanza ricco, per essere nel mese di maggiore siccità. Il terreno è in parte coltivato a pastura e si presta benissimo per accampare molti soldati, e per tenervi a pascolo molti quadrupedi.

La città sorge sopra un gruppo di colline, le più alte delle quali sono coperte di fittissimi alberi, alla cui ombra si trovano chiese e abitazioni di monaci e di preti. È fama che queste chiese possiedano tesori nei loro sotterranei, oltre a libri ecclesiastici e documenti antichi scritti in *ghes*, tutti in pergamena, con legature in pelle interessantissime per il lavoro e per l'epoca remota in cui furono fatte. A me fu concesso di visitare queste antiche librerie, ma, come era naturale, niente mi fu fatto vedere dei tesori imperiali, giacchè il tesoro che maggiormente mi interessava conoscere, che erano le munizioni da guerra, viene per ordine dell'Imperatore tenuto nascosto anche agli stessi abitanti del luogo. A breve distanza dall'abitato sorge una collina più elevata e completamente nuda, che ha l'aspetto di un campo trincerato, per esservi

dei residui di muri a secco e di *zeribe*: nel centro di questa collina torreggia un castello, nuovo per costruzione, antichissimo per stile, ed è il nuovo palazzo che ha costruito per la residenza imperiale il nostro concittadino Giacomo Naretti. Mi risparmio ogni descrizione, perchè il piano e il disegno di quel castello furono spediti dal Naretti al nostro Governo: dico solo che quella costruzione solidissima è molto imponente, ed eccezionalmente monumentale, per quello che di costruzioni in pietra si può osservare in Etiopia, fatta eccezione degli antichi obelischi che sono in Axum. Il castello costruito da Naretti con due torri nel fronte somiglia molto alle costruzioni portoghesi che si osservano in Gondar. Le fatiche e le difficoltà superate dal Naretti per una tale costruzione potrebbero formare soggetto di una leggenda, se si pensa che il Naretti ha dovuto cominciare col costruire gli scalpelli per tagliare le pietre, col cercare i calcari per fare la calce, eseguendo tutto assolutamente da sè, dalla prima pietra fino alle serrature delle porte e delle finestre.

Il signor Naretti e la sua signora vollero gentilmente offrirci la loro ospitalità durante la nostra permanenza in Macallè, e noi ponemmo il nostro campo dentro il recinto in pietra che circonda la casa Naretti, e sedemmo sempre alla sua mensa, gustando dopo vari mesi di privazione una buona e succulenta cucina italiana.

MACALLÈ-GHEVÀ O GOVA. — *Chilometri 24. Ore di marcia 5.*

La strada che dall'altopiano di Macallè porta in Adua, traversando la regione così detta del Gheralta, è piena di difficili accidentalità, tantochè si può considerare come una mulattiera delle più aspre, nè atta al passaggio delle carovane montate su cammelli. Questa strada ha un percorso di circa 120 chilometri; prima non era molto praticata, ma da pochi anni ha acquistato un'importanza commerciale e strategica di qualche rilievo, per avere cioè l'Imperatore Giovanni scelta con frequenza per sua sede estiva la città di Macallè.

Partendo da Macallè, si percorre per oltre un'ora e mezzo di marcia un terreno appena appena inclinato verso O., con strada comoda e spaziosa, giacchè essa si sviluppa sempre nel centro del grande altopiano sul quale sorge la città. Il paese è poco ricco di alberi, e conseguentemente spogliato di verdura, con apparenza arida e brulla, salvo durante i mesi che seguono la stagione delle piogge, nel qual tempo i frumenti in erba rompono con bel verde la monotonia del paesaggio.

Dopo circa 12 chilometri di marcia facile e piana comincia la di-

scesa dall'altopiano per giungere a livello del fiume Ghevà o Gova, il qual fiume prende da moltissimi rami tutte le acque delle provincie di Enderta e del Gheralta per versarle poi con rapido corso nel Tacazzè. La discesa dall'altopiano di Macallè fino ai primi rami del Ghevà è molto accentuata, e la strada si svolge con frequenti angolosità lungo il dorso di quei contrafforti, dominando sempre la sottostante vallata con ridente ed ampio panorama. Per giungere al primo braccio del Fiume Ghevà s'impiegano due buone ore di discesa.

Il fiume, o meglio questo primo affluente che pure porta il nome di Ghevà, è ricco di acqua limpida e buona, ombreggiato da altissimi sicomori e da diversi alberi di alto fusto, ed ha le sue sponde coperte di abbondanti pascoli, tantochè l'apparenza del luogo è amena e deliziosa.

Per quanto la marcia da Macallè a questo punto non avesse oltrepassato le 5 ore, pure, invitati dalla freschezza dei pascoli, dalla ricchezza delle acque correnti, vi facemmo il campo fino al mattino seguente, tanto più che la gentile famiglia Naretti insieme col signore Scimper avevano voluto accompagnarci per questa prima marcia.

Lungo le sponde del fiume avrebbe potuto un naturalista raccogliere importanti collezioni botaniche, specialmente in fiori che vi erano abundantissimi e speciali per vivacità di colori e soavità di profumo.

GOVA-ALASÀ. — *Chilometri 22. Ore di marcia 5.*

Un' accidentata serie di alture separa questo primo ramo del Ghevà dal vero letto del fiume. Queste alture, alternate da avvallamenti, sono quasi tutte incolte e disseminate qua e là da terreni boschivi e radi e piccoli arboscelli; ma tutta questa zona di terreno di uniforme struttura geologica sarebbe atta a cultura.

La strada per parecchi chilometri seguita queste naturali ondulazioni con salite e discese, di facilissimo percorso, ed entra poi nella vera ed aperta vallata del Fiume Ghevà. Come succede in tutti quei terreni, dove ricchi e abbondanti corsi d'acqua escono durante il periodo delle piene dal loro letto normale e inondano le campagne circostanti, fertilizzandole con i loro depositi alluvionali, tutta la vallata del Ghevà, per quanto se ne poteva discernere con lo sguardo, era coperta di alberi verdeggianti e disseminata qua e là di piccoli spazi, in parte tenuti a praterie, ove pascolavano numerose mandre, in parte tenuti a cultura.

Quantunque il fiume raccolga una forte quantità di acqua, pur

nonostante non è tale, anche durante la stagione delle piogge, da interrompere permanentemente e per mesi le comunicazioni con Adua, ma solo temporariamente e per poche ore durante il mese di agosto, quando cioè le piogge cadono con maggiore intensità e violenza. Appena abbandonato il Fiume Ghevà, la strada comincia a salire il dorso di un' elevata montagna, la quale presenta i medesimi caratteri di nudità, come l'altopiano di Macallè: la salita è uniforme, non alternata cioè da una successione di colline e di corsi d'acqua, e dopo vari chilometri si guadagna quasi la sommità dell'altura, dove sorge una specie di parco formato da alberi secolari e verdissimi, il qual parco ombreggia una vecchia chiesa con annesso monastero, che ha sulle valli e sui piani sottostanti un' ampia ed amena visuale. Il luogo è chiamato Alasà e tutta la regione viene denominata Gheralta: il parco è celebre per una ricca sorgente d'acqua limpida e pura, che scaturisce da una roccia, e poche sorgenti di uguale purezza e abbondanza si trovano in tutta l'Abissinia: l'aria è sommamente salubre, il clima è quasi sempre primaverile; e come succede per altre località, le quali godono di tali eccezionali vantaggi, così anche questa fu scelta a dimora di religiosi. È distante circa 10 ore di marcia da Macallè, cioè per oltre 45 chilometri.

ALASÀ-AFAGHIÈ. — *Chilometri 15. Ore di marcia 4 1/2.*

Il grande parco, dove noi facemmo il campo, giace sul fianco E. della montagna, e la strada che prosegue per Adua, facendo ancora un'ultima spirale, monta fino a guadagnare una specie d'insellatura, da dove si scorge nel suo bell'insieme tutto il panorama delle montagne del Semien non solo, ma eziandio si vedono all'orizzonte gli alti e acuminati coni delle *ambe*, che sorgono nelle vicinanze di Adua.

Dopo aver proseguito per qualche chilometro su quella cresta di alture, il sentiero si restringe scendendo verso la valle del Fiume Afaghiè e s'impegna in un passo strettissimo, indicato in alcune carte col nome di Passo di Atbara, dove i muli trovano moltissima difficoltà a scendere col loro carico, giacchè l'azione delle acque correnti ne altera continuamente la viabilità, e il sentiero medesimo scende serpeggiando fra alti e minacciosi macigni, ed in alcuni punti passa sotto una volta di vecchie formazioni stalattitiche, che sembra debbano ad ogni istante staccarsi dal loro imbasamento per precipitare sulla testa dei viandanti.

In mezzo a tanta accidentalità di terreno è difficile farsi un'idea

esatta e precisa dell'andamento delle valli e del corso dei numerosi torrenti, che raccolgono le acque di quelle alture.

Anche sul nome dei fiumi e dei luoghi vi è una sufficiente confusione, giacchè, in mancanza di paesi e villaggi lungo la via, il nome delle stazioni viene dato generalmente col nome dei fiumi, i quali quasi sempre sono chiamati col medesimo nome tanto nel tronco principale, che nei numerosi affluenti; di maniera che sopra una carta resta molte volte difficile il precisare il luogo vero dove è segnata una stazione di carovane, quando non si voglia o non si possa fissare con dati geodetici indiscutibili il punto medesimo. Così, per esempio, nella prima marcia da Macallè al Ghevà si può incorrere in un errore di molti chilometri, giacchè diversi sono i rami del Ghevà che, come le stecche di un ventaglio, vanno a formare l'unico tronco che si getta poi nel Tacazzè, e tutti questi rami sono ugualmente chiamati Ghevà o Gova.

Usciti dal difficilissimo Passo di Atbara, seguitando a scendere per un terreno privo di qualsiasi cultura, e dopo 4 ore e più di marcia, facemmo alto sulle rive di una delle diramazioni del Fiume Afaghie, chiamato con tal nome anche in questo ramo secondario, dove trovammo acqua sufficiente e qualche pastura per i nostri animali. La valle, formata dal torrente, era molto stretta, e lo spazio per l'accampamento sufficiente appena per una carovana poco numerosa.

AFAGHIE-SADIAI. — *Chilometri 16. Ore di marcia 5.*

Partendo da questo accampamento, la strada non segue la piccola apertura della valle formata dal fiume, ma invece, valicata perpendicolarmente questa specie di gola, s' impegna per parecchi chilometri in una serie di contrafforti, sempre leggermente salendo. L'orizzonte è sempre molto ristretto, e il terreno quasi tutto boscoso: percorrendo queste regioni si prova, al solito, una penosa impressione di solitudine e di deserto, quasi mai trovandovi nè gruppi di capanne nè alcun piccolo villaggio, ma soltanto scarsi e magri armenti condotti da pochi guardiani; impressione che si può dire la nota fondamentale del paesaggio etiopico e che significa in genere un grande difetto di abitatori. Grandissime zone di terreno, come questa da me percorsa, sarebbero capaci di ricca produttività, giacchè la natura non vi si mostra avara degli elementi più necessari ai prodotti del suolo; ma la terra resta, si può dire, allo stato di sola potenzialità produttiva, senza che la mano dell'uomo venga a dimandare a questa potenzialità i suoi effetti. Ed è forse per questa ragione che i prodotti agricoli dell'Abissinia sono appena sufficienti per il consumo locale, senza che niente avanzi e quindi senza

che si accentui quella ricchezza privata e individuale, che costituisce poi il benessere economico di una nazione. È così che nasce nel viaggiatore in Etiopia un sentimento intimo di miseria e di squallore, come impressione principale, mentre in realtà se la popolazione indigena fosse almeno quadruplicata, o se alla popolazione indigena si accumulasse un nuovo elemento d'immigrazione, questo aspetto generale desolato e povero dovrebbe essenzialmente cambiare.

Terminata la serie di queste piccole giogaje, incomincia una lunga discesa non precipitosa, perchè il sentiero si svolge con molta arte, fiancheggiando i dorsi del monte, per la qual ragione la discesa stessa rimane sempre abbastanza agevole: il terreno è tutto a boschi e con alberi di alto fusto; e dopo un lungo cammino, disimpegnandosi la via dai fianchi della montagna, si entra in una grande ed aperta vallata, solcata da vari torrenti, i quali si riuniscono poi in fondo alla valle per formare un grosso fiume, da alcuni chiamato col nome del suo principale affluente, il Sadi ai, da altri, e credo più giustamente, chiamato il Fiume Ueri.

La grande vallata, che chiameremo dell' Ueri, è apertissima, ricca di molti pascoli, bagnata perennemente dalle acque del fiume: in quei fertili terreni di pianura si vedono qua e là piccole zone coltivate a frumento, specialmente a orzo e dura. In questa grande valle potrebbe, credo, comodamente accampare e far sosta un numeroso corpo d'armata. Noi ponemmo il campo sulle sponde del Torrente Sadi ai, dove trovammo acqua sufficiente, per quanto fossimo nei mesi di massima siccità. Avevamo percorso circa 16 chilometri dal campo precedente.

SADIAI-SIESA. — *Chilometri 28. Ore di marcia 8.*

Dalla grande valle dell' Ueri fino in Adua termina la vera regione aspra e montagnosa, e la strada riesce di più facile percorso. La maggiore abbondanza di acque correnti, e le ampie valli irrigate da queste acque danno a tutta questa vasta zona di terreno un carattere di più spiccata fertilità, di maggiore vita, che tutto ridonda a vantaggio della città di Adua, la quale può dirsi che ritragga da queste regioni uno dei coefficienti più notevoli all'importanza strategica di cui gode.

Ho detto precedentemente come la vallata dell' Ueri è capace di contenere buon numero di truppe, in special modo per i molti pascoli che vi trovano i cavalli e le bestie da soma: lo stesso può dirsi dell'altra valle che prende il nome dal Fiume Siesa, valle attraversata dalla strada che prosegue per Adua. Ma di tutti questi vantaggi, e in proporzioni molto maggiori, gode la vallata o meglio la pianura di Faras.

Moi, situata a N.-E. della nostra rotta per Adua, la qual pianura ha inoltre il beneficio di essere tanto più vicina a quella città. Esaminando le storie di Abissinia si vede come in questa regione è stato sempre possibile ai Re ed ai Ras di passare con grosse armate e di mantenersi; e per parlare dei tempi nostri, ricorderò come nell'ultima marcia fatta dall'Imperatore di Abissinia verso il Tigre, nei mesi di gennajo e febbrajo del 1888, egli si mantenne lungamente con quasi la totalità del suo numeroso esercito nella vallata di Faras Moi fino a che non decise di portarsi più avanti sulla linea stessa del Fiume Mareb.

Partendo dal nostro campo sulle sponde del Torrente Sadi ai, seguitammo per qualche ora la valle con strada facilissima e piana, trovando qua e là molti campi che venivano preparati dagli agricoltori per la futura semente. La pianura che noi percorrevamo viene dopo un lungo tratto interrotta da una elevata catena di colline, che separano la valle del Sadi ai da quella, si può dire parallela, del Siesa, verso la quale si dirige la strada che prosegue per Adua. Tutte quelle colline, framezzate da molteplici torrenti, sono molto uniformi e conseguentemente monotone, tutte per la massima parte incolte; nessuna di queste alture raggiunge considerevole altezza, ed il cammino seguita ad essere, benchè a salita e a discesa, abbastanza comodo e facile. Giunti al più elevato livello di quella cresta si comincia poi a discendere lievemente verso il Siesa, e in tal percorso si trovano con frequenza gruppi di case con qualche villaggio, numerosi armenti bovini che pascolano su quelle pendici, tutta insomma una espressione di maggior vita e di maggiore attività umana. Noi ponemmo il campo a un livello superiore al torrente, sopra un terreno un poco declive, ma tutto coperto di un verdissimo prato, sotto l'ombra di vetusti sicomori; oramai eravamo a poche ore da Adua, dove non volemmo giungere lo stesso giorno per evitare l'arrivo nella sera, in ore cioè non troppo opportune per le consuete visite e presentazioni alle autorità del paese.

SIESA-ADUA. — *Chilometri 12. Ore di marcia 3.*

Per quanto la valle del Siesa sia vicinissima ad Adua, pure questa vicinanza non viene rivelata che dalla vista di quelle tali montagne, con formazione geologica così caratteristica, da essere sempre riconosciute anche molto da lontano; ma la città di Adua, chiusa anche da questo lato da una serie di alte colline circostanti, non si scorge altro che a poche centinaia di metri dalle mura. Abbandonata la valle

del Siesa, che si prolunga e si svolge in direzione S.-O., comincia subito una serie di colline aride, quasi tutte nude di alberi, intersecate da torrenti che in questa stagione dell'anno, cioè pochi giorni prima delle grandi piogge, sono completamente privi di acqua. La strada sale e scende di continuo seguendo le ondulazioni varie di questa serie di monti, tantochè, sia per la natura arida e deserta del suolo, sia per la grande accidentalità del terreno, l'accesso alla città di Adua, anche da questo lato, non è sotto il punto di vista militare troppo facile, perchè spesso il sentiero viene dominato dalle alture circostanti, in modo che una colonna in marcia potrebbe facilmente essere il bersaglio di truppe solidamente e preventivamente collocate su quelle alture.

Dopo poche ore di una marcia faticosa e monotona, resa per me anche più pesante, giacchè dalla vallata del Fiume Ueri fino in Adua dovei a gran fatica sostenermi sulla mia cavalcatura, perchè colto da febbre altissima, arrivammo sull'ultima cresta di alture, sotto le quali improvvisamente si apre il grazioso panorama di Adua, ed entrammo in città dal lato opposto a quello di dove si entra giungendo dalla via dell'Asmara.

Passati alle falde del piccolo monte che serve di residenza al Governatore, ponemmo il campo lungo le sponde di quel torrente che quasi circonda la città, tenendoci molto in alto, onde evitare il caso di rimanere sotto corrente in quei luoghi ove di solito masse di popolo si accumulano, sia per attinger acqua per il consumo della città, sia per lavare le biancherie, o per abbeverare gli animali.

Rimasti un giorno in Adua, riprendemmo la via di Massaua, percorrendo lo stesso itinerario fatto nell'entrare in Abissinia, e che è stato da me già precedentemente descritto.

OSSERVAZIONI GENERALI.

Riassumendo in poche parole i più essenziali caratteri topografici delle regioni percorse, e specialmente in relazione alle strade principali, che traversano una così vasta e importante zona di Etiopia, si possono desumere i corollari seguenti.

Tutto il paese è essenzialmente montagnoso, oscillando le altezze maggiori, per cui le strade s'impegnano, fra i 2 e i 3 mila metri.

Il dislivello dalla regione del litorale al primo ceppo di montagne etiopiche nasce bruscamente: essendo l'altezza media del primo altopiano a circa 2 mila metri, e la differenza di longitudine fra l'altopiano e il mare non superiore a 30 miglia, ne viene di conseguenza

che da qualunque lato si voglia salire, le difficoltà dell'ascensione saranno sempre grandi e inevitabili. Si noti ancora che nella strada più comune Massaua-Saati-Ailet-Ghinda-Asmara, le oscillazioni fino ad Ailet sono lievi, e la salita vera si può dire che cominci dal piano di Ailet di poco superiore al livello del mare: quindi lo sviluppo della scala per l'ascensione all'altopiano è molto più limitato e la differenza in longitudine minore assai di 30 miglia.

Vere strade non esistono in tutta l'Etiopia, dove è assolutamente sconosciuto l'uso dei veicoli a ruote; le strade sono semplici sentieri lungo il letto naturale dei torrenti, le creste dei monti, il fondo delle gole ecc., ed in pianura, lungo la linea che più direttamente la percorre.

In molti tratti di paese, specialmente fra Sciket e Abducala e dopo Adua verso Beles, anche l'attuale strada potrebbe facilmente rendersi rotabile; e così a grandissimi tratti potrebbe divenire tale, come sarebbe da Debarca a Gondar, in tutta la grande pianura di Belesa, nel tratto dal Tsellari ad Antalo; ma di fronte a tali porzioni di paese, dove la rotabilità di una strada sarebbe facilissima e anche praticabile nelle condizioni attuali, rimangono poi barriere così frequenti e così difficili, che rendono perfettamente inutilizzabili anche i tratti buoni, per la precipua ragione di assoluta discontinuità fra un tratto buono ed un altro.

Come strada mulattiera, la via da me descritta fino a Beles è tutta praticabile, avendo però l'avvertenza di non fare il carico superiore ai 60 chilogrammi, se debbono essere usati, come è da consigliarsi, i muli del paese.

Procedendo da Massaua per tutto l'itinerario da me percorso, i punti veramente difficili sono i seguenti:

1° la salita di Ghinda	Ore di marcia	2
2° id. di Arbaroba	»	1
3° id. di Mahenzi	»	2 $\frac{1}{2}$
4° la discesa di Guda Guddi	»	1 $\frac{1}{2}$
5° la discesa al Fiume Tacazzè e il passaggio del fiume (impossibile, a meno di gravi rischi, durante la stagione delle piene)	»	2
6° dal letto del Fiume Zarema fino oltre il Passo di Lamalmon	»	10
7° da Dudubbà al Fiume Menna	»	9
8° la discesa da Mucherà al Fiume Tsellari	»	2
9° la discesa al Fiume Afaghie	»	1

In tutti questi difficilissimi passaggi (1), quando ci si attenga scrupolosamente a non superare il carico dei muli del peso sopra citato, si può star certi di non essere costretti a scaricare e a dover trasportare il carico a braccia d'uomo, ciò che in certe speciali circostanze potrebbe recare un grave imbarazzo per mancanza di portatori. Peraltro è cosa prudente di non avventurarsi nel Passo di Lamalmon con i muli carichi.

La descrizione minuta di certi passaggi e quanto graficamente viene espresso nei piani e nelle carte esistenti, può alle persone competenti fornire un criterio esatto per giudicare i luoghi dove la sicurezza di una colonna in marcia potrebbe essere più o meno compromessa; e così pure dove il terreno dia maggiore o minore agio a un servizio di esplorazione e di fiancheggiamento, e quali sieno i luoghi più opportuni per gli accampamenti.

Fatta eccezione dei mesi di novembre e dicembre, che seguono immediatamente la stagione delle piogge, è importante di sapere che in qualunque regione dell'Abissinia, salvo lungo il corso di certi fiumi, *l'acqua fa sempre difetto*. Si trova in genere raramente, scarsa e di non buona qualità, perchè resa impura dagli armenti e dagli abitanti stessi.

Peraltro nei luoghi dove sono segnati o pozzi o sorgenti naturali, e per la massima parte in quei terreni torbosi, da me tante volte descritti, scavando il terreno, l'acqua si trova sempre. In un tratto di territorio aridissimo, che è quello circostante a Saati, Ras Alula, prima della giornata di Dogàli, trovò acqua per tutti i numerosi suoi soldati, scavando nel letto sabbioso del torrente.

L'Abissinia tutta, e specialmente il Tigrè, ha un grande aspetto di povertà e di miseria. Mancano risorse agricole, per quanto il terreno in molte zone sia fertilissimo e facile a coltivarsi.

Il frumento e le biade bastano appena per i consumatori del luogo. I pascoli sono generalmente abbondanti sino al marzo, ma dopo questo mese tutto è arido e secco. Mandrie intiere di animali, macilenti ed affamate, vagano di regione in regione cercando da pascolare, e non è questa una delle ultime ragioni delle frequenti epizoozie, che in Abissinia fanno spesso delle vere stragi. Nelle forti agglomerazioni di soldati indigeni, si può far sempre assegnamento, per l'acquisto di generi di prima necessità, sui mercati quotidiani che si stabiliscono; ma in altre condizioni è sempre difficile, anche pagando bene, il trovare forti prov-

(1) Occorre rammentare che l'autore scriveva queste note prima che le truppe italiane aprissero la nuova strada da Saati all'Asmara.

viste di cereali e biade tanto per gli uomini che per gli animali. Una risorsa locale, su cui si può più sicuramente far calcolo, è quella del bestiame bovino, che si vende a bassissimo prezzo e in grandi quantità.

Salvo in qualche località bassa o sul letto dei fiumi, dove la temperatura è molto alta e l'aria non troppo salutare, in tutta l'Abissinia è più facile ripararsi dal caldo che dal freddo. Le differenze di temperatura fra il giorno e la notte sono forti, e le notti sono generalmente molto fredde, in special modo sull'altopiano di Asmara, nel Semien e nell'Uogherà; per cui viaggiando è indispensabile una tenuta estiva tropicale per il giorno, e coperte di lana per la notte.

Come precauzione assoluta per garantire la salute dei viaggiatori, è da imporsi il più attento studio nella ricerca delle acque potabili, col più largo uso dei mezzi più generalmente dettati dalla scienza, onde migliorare o rendere più innocue le acque inquinate d'impurità (filtri, bollitura, ecc.).

La celerità delle carovane che viaggiano in Abissinia è in ragione diretta del minor numero di muli, che rimangono fiaccati dal carico. L'evitare queste fiaccature è il più arduo problema di chi viaggia. Ciò dipende massimamente dal peso e dalla disposizione del carico; dal modo come il carico è fissato sul basto; soprattutto poi dalla struttura del basto medesimo. La questione del basto per il mulo abissino, da molti studiata, non è per anco risolta, e quasi tutti i viaggiatori finiscono col caricare i muli, coprendone il dorso con pelli di montone o di bove conciato all'abissinese e fissando il carico con fortissime corregge di cuoio, alla maniera del paese.

Al massimo per ogni tre muli di carico occorre un servo conducente, e per ogni gruppo di dieci muli un capo caricatore; così anche grosse carovane possono caricarsi in meno di due ore al mattino nel levare il campo, e quel che più importa, la carovana può essere mantenuta compatta e serrata, senza che i muli carichi, per difetto di guardiani, si mettano a scorazzare per conto loro rovinando sè e il carico.

In quelle poche zone dove è permesso di usare il cammello, oltre la solita questione del basto, che tanto e così bene è stata discussa e studiata dagl'Inglesi nelle ultime campagne del Nilo e di Suakin, bisogna ordinare in modo assoluto ai conduttori, specialmente se europei, di non forzare il passo dell'animale, che nel cammello da carico è lentissimo, giacchè col passo leggermente accelerato il cammello moltiplica le ondulazioni dei suoi movimenti naturali, le oscillazioni si fanno

più sentite nel carico, e così l'animale rimane presto fiaccato nella gobba e nei fianchi. Con i muli e con i cammelli fiaccati, in mezzo ad un paese privo di facili comunicazioni e di risorse, può una carovana trovarsi in imbarazzi gravissimi, che fa d'uopo ad ogni costo prevenire.

L'impressione più fondamentale che si riceve nell'Etiopia è la grande scarsità di abitato e di abitatori, e di conseguenza la vista di vastissime regioni incolte, squallide e selvagge, per difetto di lavoro umano più che per mancanza di potenzialità produttiva nei terreni.
